

Nella salute e nella malattia

Testimonianza di suor Gianna Patuelli

Per 30 anni sono vissuta da laica a Russi e stavo bene. Fin dalla mia infanzia ho avuto la grazia di sperimentare l'amore del Signore e quindi il desiderio di portare agli altri questo amore perchè anche loro potessero sperimentarlo. E questo facendo tante cose: catechismo, lavorando in parrocchia, insegnando, suonando... tante cose belle.. con un'inquietudine dentro però. Fin da ragazzina, ho sempre sentito il desiderio di consacrarmi al Signore; però consacrarmi significava lasciare delle realtà che amavo: la famiglia, la parrocchia, gli amici. Mi sembrava assurdo dover lasciare, avevo molta paura a farlo. Fino a che questo fuoco che avevo dentro ha prevalso e così a 30 anni, nel 1996, sono partita da casa e sono andata alla Verna, dove c'è la casa di formazione. Sono entrata in convento...

Dopo 1 mese che ero lì, mi sono trovata in ospedale a fare la puntura lombare. Diagnosi: sclerosi multipla. È stato un momento brutto. Ho avuto paura. Sembrava che tutti i miei sogni si infrangessero. Quando sono tornata in convento dopo quel giorno, andai a confessarmi dal padre spirituale. Gli dissi che, dopo la diagnosi, io non ero più riuscita a pregare. Lui mi rispose che in certe situazioni non bestemmiare è già pregare. Io penso che potesse dirmi questo perché già mi seguiva, però per me è stata una risposta importante perché mi ha confermato che il Signore non vuole degli eroi, vuole delle persone che fanno un cammino e accetta i nostri dubbi, le nostre paure, i nostri perché.

In quel tempo per me la sclerosi era solo un fantasma con cui convivevo perchè non sentivo nessun sintomo di essa. Sapevo di essere malata, ma ancora correvo e mi sentivo bene.

Di fronte a quella diagnosi, però, tutta la fatica fatta a dire quel sì, a percorrere gradino per gradino per entrare in convento, era come vanificata, mi trovavo di nuovo a dover scegliere se nuovamente dire sì, sapendo che questa volta l'avrei fatto nella malattia.

Nel mio immaginario scorrevano le immagini di malati in carrozzina, totalmente a carico degli altri con tanti disagi. Quindi il mio sogno di essere una suora che aiutava gli altri svaniva perché in quella nuova situazione mi sentivo un peso per la comunità e pensavo: "Io adesso sto bene. Ma fino a quando starò bene?"

A quel punto poi, eravamo in due a dover dire di sì. Perché prima di me, doveva dirlo la comunità. Io in fondo ero appena entrata, era come se avessi un piede sulla soglia, ero appena all'inizio di un periodo di prova. La comunità poteva sempre dirmi: "guarda, non è il caso". Invece la madre generale disse: "Non si rifiuta una figlia ammalata". Figlia: mi ero sentita chiamata figlia, nonostante per la comunità non fossi ancora nata, ero appena stata concepita. Eppure, sapendo che ero una figlia ammalata, mi avevano accolta come figlia.

Nonostante questo, dovevo ugualmente dire il mio sì personale. Mi avevano detto: "sì adesso tu sei libera, noi ti diamo la possibilità. Scegli di nuovo tu". Io ho scelto di rimanere perché ho pensato: "Se per tanti anni il Signore mi ha messo nel cuore questo desiderio di consacrarmi a lui, perché adesso dovrebbe farmi tornare indietro?" L'altra considerazione, per me ancora più forte, è stata: sono entrata perché sentivo il desiderio di amare a 360°. Si può amare nella salute, ma si può amare a 360° anche nella malattia. Così ho detto: "Cominciamo, buttiamoci in questa avventura insieme alla comunità".

Nella vita religiosa è previsto un cammino di formazione, anni che ho trascorso alla Verna. Sono stati anni bellissimi, ma anche molto difficili. Bellissimi perché scoprivo la bellezza della vita religiosa, fatta di fraternità, fatta di preghiera, di lavoro insieme, di abbandono al Signore... E contemporaneamente il mio corpo non mi rispondeva più. Mi veniva spiegato il voto di povertà, come non avere nulla di proprio. Mi veniva spiegato il voto di obbedienza: mi veniva detto che non sarei stata più a io a gestire la mia vita e mi accorgevo che prima di tutto la povertà e l'obbedienza potevo e dovevo viverla con il mio corpo. Non era questa la povertà e l'obbedienza che avrei scelto io. Pensavo forse di stare con i poveri e mi sono accorta che la prima povera con cui dovevo stare ero io. E non è stato facile... Così ho continuato questo cammino di formazione...

Una sera alla Verna, guardando il TG delle 20, ascoltai una notizia che mi turbò moltissimo: un giovane della stessa mia età, ammalato come me di sclerosi multipla, era andato a vivere da solo

per dimostrare a se stesso e agli altri che ancora poteva essere autonomo. Però non accettava l'abbruttimento della malattia... e quindi aveva tentato più volte il suicidio, ma non vi era riuscito. Il padre, disperato, vedendo la situazione, era andato a casa sua e aveva ucciso, pensando che fosse quello l'unico modo per poterlo aiutare... In quel momento ho detto alle altre suore che erano presenti: "Se non avessi altro motivo per vivere, io voglio vivere per testimoniare che la vita vale sempre la pena di essere vissuta nella salute e nella malattia". San Giovanni ci dice che Gesù è venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza, questo nella salute e questo nella malattia.

Ecco, mi accorgo che è importante scoprire un senso nella malattia, perché altrimenti si rischia veramente di impazzire. La sclerosi multipla è una malattia cronica, considerata grave perché coinvolge diversi organi del corpo, rendendo talvolta il malato progressivamente invalido, crea molti disagi... Però c'è una grande grazia e io mi ritengo fortunata, perché non si prova dolore fisico, se non raramente.... Parlando con altri malati, mi accorgo che è necessario trovare un senso. Infatti ci si chiede che senso ha perdere tanto tempo e fare tanta fatica per fare una cosa per cui un po' di tempo prima si impiegavano cinque minuti, mentre ora ci occorre un quarto d'ora, mezz'ora... o devi chiamare qualcuno e aspettare i tempi degli altri. Che senso ha ottenere il cinque o il dieci per cento di quello che la tua volontà aveva previsto di fare? Perché la malattia progredisce in modo così veloce che la mente e la volontà non ci stanno dietro... E quindi ogni volta che ti sembra di riuscire a convivere, più o meno bene, con la malattia poi peggiori... Ecco l'importanza di trovare un senso.

Un'altra cosa che pensai quella sera, ascoltando il telegiornale, fu questa: io ho una grande grazia, quella di vivere in comunità, di "fare insieme agli altri la mia strada verso lui", come dice il testo del canto "vivere la vita". Mi ha colpito moltissimo quando la cantavamo, perché per me è così: io sto facendo la mia strada verso lui insieme agli altri, ed è fondamentale per me l'esperienza della comunità... La comunità mi sostiene fisicamente, ma mi sostiene anche spiritualmente... La comunità mi fa sentire un dono. Voi che siete qui sicuramente quando vedete un disabile pensate non ad un portatore di handicap, ma ad un portatore di Cristo... Ma questo un disabile tante volte non lo sa. Vede solamente i suoi limiti, sbatte contro i suoi limiti.

Di fronte a questa notizia allora mi chiedevo: ma noi, quando quel giovane si disperava, noi dove eravamo? E di nuovo mi sento una privilegiata a vivere in comunità, con persone che mi aiutano a sentirmi un dono, perché il malato è un dono... non solo come persona con i suoi doni, ma anche perché è partecipe della croce di Cristo.

Dopo il cammino di formazione sono arrivata alla Professione religiosa e questa è stata un altro grande dono. Consacrarmi è significato dire: il corpo non è mio, l'hai creato tu. Quindi io ti ringrazio di questo dono, e lo ridono: fanne ciò che vuoi. Il tempo non è mio. Me l'hai dato tu. Io ti ringrazio, te lo ridono, fanne ciò che vuoi. E quindi consegnare tutto a Lui, perché agisse secondo la sua volontà. Certo non pensavo che consegnare la mia vita, consegnare me stessa, volesse dire consegnare ogni singolo organo, arto, falange... Non pensavo fosse una cosa così concreta. Invece mi sono accorta che è una cosa veramente concreta... e questo è molto bello: dà un senso alla mia vita. So che tutte le mie fatiche, i miei disagi, tutto il mio corpo è consegnato a lui.

Quindi, poco a poco, sto scoprendo la malattia un po' come una vocazione nella vocazione, come il mio modo per poter rispondere alla chiamata che il Signore mi ha fatto, alla malattia come il luogo in cui io trovo la salvezza, in cui la salvezza passa in me e attraverso di me agli altri.

Ciò, non significa che voglia adagiarmi nella malattia. La malattia è un male e quindi bisogna combattere contro il male. 15 giorni fa, sono venuti i miei genitori a trovarmi, mia mamma mi ha chiesto quanto tempo era che non facevo la fisioterapia... Io le ho risposto che era poco... Però ho aggiunto- non credo più tanto all'efficacia della fisioterapia. Lei mi ha detto: male! Quando hai questi momenti di scoraggiamento, pensa a papa Giovanni Paolo II, lui ha fatto di tutto per custodire la sua salute, perché la salute è un dono. Ha lottato contro la malattia, è stato testimone in questo. Sono d'accordo: è importante lottare contro la malattia, perché Dio non vuole il male.

Pur considerando che nella malattia passa il Signore. Ma proprio perché passa il Signore, credo che sia anche doveroso dire con lui: se possibile passi da me questo calice, però non la mia ma la tua volontà sia fatta. È giusto pregare per mantenere una buona salute, perché con la buona salute, se il Signore lo permette, possiamo esercitare i nostri uffici, il nostro compito. È giusto pregare per la nostra guarigione, se è la sua volontà. Fare la sua volontà...

A questo punto vorrei raccontarvi un episodio che mi è accaduto nell'estate del 2007, durante il capitolo generale della nostra congregazione. Erano presenti tutte le suore delegate, fra cui io. C'era con noi anche il card. Silvano Piovanelli. È stata una settimana molto intensa e io mi ero stancata molto, proprio fisicamente, in quanto tutti i miei ritmi quotidiani erano stati sbalestrati. Un pomeriggio, in un momento di pausa, il cardinale venne lì, mi mise la mano sulla spalla e mi disse: "Suor Gianna come va?" Io gli risposi: "Eminenza, la vita è dura". Lui mi guardò fisso negli occhi e mi disse: "no la vita non è dura... o meglio, in certe situazioni può anche esserlo, ma in generale la vita non è dura: basta abbandonarsi al Signore, momento per momento. Io lo faccio sempre e funziona". Considerando che allora il cardinale aveva 83 anni con una vita pastorale alle spalle molto impegnata e chissà quanti altri problemi, considerando che era lì tutti i giorni come noi, presiedeva tutti i momenti di preghiera, faceva due omelie al giorno, mi sono detta: "Queste parole non devono essere una frase di circostanza; devono essere veramente frutto di una esperienza di vita". Quindi, ogni volta che avrei voglia di dire che la vita è dura, ripenso alle sue parole e mi dico: "Gianna, abbandonati al Signore". Vi confesso che non sono molto brava ad abbandonarmi al Signore... Ogni mattina provo a ricominciare, ma non sono molto brava. Quello che mi consola è che una volta una consorella aveva in mano un libricino dei detti dei padri del deserto e uno mi colpì moltissimo. Parlava di un padre del deserto che aveva fama di grande santità. Un giorno un discepolo andò da lui e chiese: "Qual è il segreto della vita religiosa?" E lui rispose: "È cadere e ricominciare, ricominciare e cadere, cadere e ricominciare". Ecco, io mi sento molto discepolo di questo padre.

Ciò che mi dà la forza di ricominciare è l'Eucaristia.

Io ho un rapporto un po' particolare con l'Eucaristia. Il nome che ho chiesto quando ho fatto la mia professione religiosa è suor Maria Gianna dell'Eucaristia. Maria, perché la nostra è una congregazione mariana, quindi c'è un particolare affetto per Maria. Dell'Eucaristia perché, qualche mese prima della professione, quando ancora camminavo fui invitata da una mia consorella, a partecipare ad un pellegrinaggio a Lourdes organizzato dall'Unitalsi per i bambini malati. In questa occasione era stata allestita a Lourdes tutta un'area parco-giochi per i bambini: c'erano pagliacci, giocolieri e tanti animatori. I bambini si divertivano tantissimo. Mi colpiva molto vedere, nei loro volti sfigurati dalla malattia, una gioia incontenibile sprizzare dai loro occhi e la stessa gioia la vedevo nei volti dei genitori pur provati anch'essi dalla sofferenza. Allora durante la processione eucaristica ebbi questa intuizione: l'Eucaristia è una unità di passione e di risurrezione, una unità di morte e di vita, di dolore e di amore, di sacrificio e di ringraziamento... E da allora dissi: "Voglio diventare suor Maria Gianna dell'Eucaristia". Per essere non un portatore di handicap, ma un portatore di Cristo.

Nel ricordo che ho fatto stampare per la professione, ho scritto: "Prendi Signore la mia piccola vita, per farne un frammento del tuo Pane e donarlo in un'unica offerta". Lì ero presa dall'entusiasmo e probabilmente non mi rendevo ben conto di quello che stavo dicendo e ancora oggi forse non mi rendo ben conto. Però, a poco a poco, sto cercando di penetrare il mistero dell'Eucaristia e quindi sto scoprendo tanti significati per la mia vita. Eucaristia come fonte di amore: se la mia vita è eucaristica è già amore: devo solo lasciarlo trasparire. L'Eucaristia come fonte di speranza. Se la mia vita è eucaristica, è già fonte di speranza: devo rendere ragione di questa speranza.

L'Eucaristia mi dà proprio la forza di combattere contro il male. La cosa che mi piace di più in tutto questo è sentirmi frammento dell'Eucaristia, un tralcio di quella vite. Un solo tralcio, ma che prende tutta la vita del Signore. In questo modo sono membro vivo del Corpo mistico. Per me è una cosa molto bella, perché io so con certezza che ogni mio disagio, ogni mia fatica, ogni mia paura che però riesco a vivere con il Signore, contribuisce a far crescere l'amore della Chiesa. Quella Chiesa che mi ha generato, quella Chiesa che mi ha riaccolto quando mi sono sentita accolta nella comunità. Quella Chiesa in cui so che ancora posso dare un contributo con il mio corpo limitato.

Ora, da quattro anni, vivo a Quadalto. Sono passata dalla comunità in cui c'erano le più giovani alla comunità in cui ci sono le più anziane. È la casa madre, dove è nata la congregazione e lì ci sono le suore anziane.

Don Luca venne a trovarmi e mi chiese: cosa fai qui? Io con gli occhi sbarrati, perché tutte le volte che mi fanno questa domanda non so cosa rispondere, dissi: Ma, cosa faccio...? Faccio la malata, prego. E poi sto con le ammalate, sto con le anziane. Sto, in quanto nei momenti che non sono di preghiera, siamo tutti insieme con le anziane in una sala... Loro lavorano all'uncinetto, lavorano a maglia... e io sono lì. Ho un computer accanto, ogni tanto scrivo. E poi chiacchiero con loro, ogni tanto leggo loro qualcosa... sto con loro, perché alla fine mi accorgo che l'importante è che io stia

lì. Non importa che io dica tante cose... L'importante è che stia lì e abbia un'attenzione particolare per ognuna.

Questo me l'ha insegnato suor Assunta, una suora di 92 anni, che un giorno mi disse: "Gianna quando hai un po' di tempo, voglio dirti una cosa bella che non ho mai detto a nessuno". In quel momento ero indaffarata e lei mi disse: "Un altro giorno con calma..."

Poi mi chiamarono all'ospedale, per fare alcuni controlli. Tornai a casa e mi dissero che questa suora aveva l'influenza. Andai a trovarla. Scambiammo poche parole e poi le dissi: "Suor Assunta, adesso vado che mi devo fare aiutare a mettere a posto la borsa (ero appena tornata dall'ospedale) Però torno domani, con calma". La mattina dopo alle lodi, la superiora ci disse: "Diciamo l'ufficio dei defunti perchè suor Assunta è morta".

Ecco, da allora tutte le sere quando faccio l'esame di coscienza, faccio scorrere nella mente tutti i volti delle mie suore per vedere se almeno ho avuto uno sguardo, un sorriso, un gesto per ciascuna di loro. Stare con uno sguardo particolare per ognuna: questo me lo insegna Maria che è stata, però attenta ai piccoli bisogni degli altri. È stata sotto la croce, è stata nel cenacolo. Maria è il mio modello e chiedo anche a lei la forza e la gioia di stare con queste suore.

Dico un'ultima cosa. Le suore mi stanno dando molto, veramente ricevo tanto da loro. Ricevo tanto perché... qualcuna racconta episodi, quindi... è bello conoscere la tradizione del mio istituto. Ma ricevo soprattutto l'esempio, la testimonianza di una fedeltà fino alla fine, una fedeltà fatta di piccoli gesti... Vedo la meno zoppa che aiuta la più zoppa... le vedo pregare continuamente con la corona del rosario, puntualissime ai momenti di preghiera... mi testimoniano questa fedeltà.

Purtroppo la morte è di casa. Da 4 anni che sono a Quadalto ne ho già viste sei morire e ne ho assistite quattro, perché due sono morte improvvisamente. Quattro ho potuto assisterle e questa è stata una grande grazia. Una grazia grande perché assistere per me significa semplicemente stare lì, ferma, in silenzio, tenendo la mano alla morente. In silenzio perché capisci che ogni parola che riesce a dire la sorella che sta male è sacra.

Vi voglio raccontare solo di una suora, una delle ultime suore che è morta, suor Elena. Aveva 104 anni, lucidissima fino alla fine... Una suora che ha amato la vita in tutte le sue manifestazioni, la natura, i fiori... che ha speso la vita in tutto e per tutto. Era consapevole, anche perché la superiora era molto schietta con lei, c'era un rapporto molto bello e quindi glielo diceva: "Ormai ci siamo suor Elena, ormai arrivi di là". Questo mi ha sempre un po' sconcertata, in quanto ero abituata forse in un mondo un po' più laico, in cui si tende a nascondere la morte, a dire no, non ti preoccupare. Invece vedo che in convento lo dicono proprio... dicono: "Guarda: ci siamo. Ormai sei di là, col Signore". Lei ha avuto molta paura, però era molto abbandonata. Pregava dicendo: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace. Però non era la preghiera di Elia: "Basta, prendi la mia vita", ma "Desidero venire con te, anche se ho paura, so che sono fatta per l'aldilà, so che di là ci sei tu Padre che mi aspetti". E l'ultimo giorno l'ho vista così serena, così rappacificata, che in un momento che ero con lei, ho detto: "Signore tu esisti davvero, io credo in te, credo nella vita eterna". E ho rinnovato con una forza grandissima il mio atto di fede. Per un attimo volevo dire: "Suor Elena, voglio venire anch'io di là con lei..." avevo il cuore che mi batteva fortissimo, perché mi sembrava così bello fare questo passaggio...

Ecco queste suore mi stanno insegnando che è possibile essere fedeli al Signore nella salute e nella malattia, fino all'eternità.